

Giorni di Storia

## 25 aprile 1945

Brunello Mantelli

## La nascita di una Patria tutta nuova

La «discontinuità» della Resistenza per spiegare la Repubblica e contrastare il revisionismo

Il ceto politico che resse la Repubblica italiana nei cinquant'anni successivi alla conclusione della guerra fu il risultato della fusione tra i cinquantenni e i sessantenni che si erano formati prima della chiamata al potere di Mussolini e i ventenni che avevano vissuto i «venti mesi» di occupazione militare, guerra civile, Resistenza. Mentre in altri ambiti l'epurazione antifascista andò a rilento e spesso fu mera facciata, ciò non accadde per il ceto politico, in cui si verificò l'esclusione di una generazione: i quarantenni che avevano fatto in tempo ad occupare cariche di qualche rilievo all'interno dello Stato monarchico-fascista. Ciò contribuì in modo decisivo a sedimentare una comune cultura antifascista in grado di tenere anche nei momenti di più dura contrapposizione tra sinistre d'opposizione e forze centriste di governo. Nel primo quindicennio postbellico il richiamo esplicito alla Resistenza fu consueto quasi solo nelle prese di posizione delle sinistre d'opposizione e delle forze minoritarie liberali di sinistra e democratiche (alleanze del gigante democristiano), mentre gli esponenti della Dc vi facevano riferimento con molta minor frequenza e maggior cautela. Tuttavia la cifra a cui essa veniva ricondotta era in larga misura comune: se centristi e moderati la definivano abitualmente «secondo Risorgimento», gli esponenti politici della sinistra ne sottolineavano il carattere di «guerra di liberazione nazionale» contro l'occupante tedesco e i suoi servi fascisti repubblicani. Insomma, era la dimensione nazionale a essere posta in primo piano. Da questa visione discendevano importanti corollari. Prima di tutto veniva indebolito il nesso tra regime monarchico-fascista (1922-1943) e fascismo repubblicano (1943-1945), e il primo era schiacciato sul secondo. In secondo luogo, il fascismo era interpretato essenzialmente come regime antinazionale responsabile di essersi alleato con il nazional-socialismo e di aver portato il paese ad una guerra disastrosa. Soltanto dopo il 1960, per effetto ad un tempo dell'avviarsi della distensione tra i blocchi, di una nuova stagione riformistica all'interno della chiesa cattolica, e della cosiddetta «apertura a sinistra» da parte della Dc, l'antifascismo e la Resistenza sarebbero divenuti patrimonio fondante della Repubblica, ufficialmente celebrato ogni anno il 25 aprile. L'avvenuta «nazionalizzazione» della Resisten-

Partigiani per le vie di Bologna il 25 aprile 1945 e a lato la folla che lo stesso giorno si riversò sulle strade di Roma

l'intervista

Giorgina Levi

Insegnante

di Paolo Piacenza

Ricorda Giorgina Levi Arian che quel 25 aprile fecero una grande festa a La Paz. Esuli politici, fuggiti in quell'angolo di Sudamerica dalla Germania nazista, dalla Spagna franchista, dall'Italia fascista, celebrano in un teatro della capitale andina la fine dell'incubo. Nel 1939 Giorgina Levi, insegnante all'Alfieri, nipote di quella Rita Montagnana che fu moglie di Togliatti, fu costretta a emigrare in Bolivia con il marito, un medico ebreo tedesco, per sfuggire alle persecuzioni razziali del fascismo. Poi, nel 1946, arrivarono il tanto atteso rientro in Italia e l'inizio dell'impegno politico nelle file del Pci, prima come consigliere comunale a Torino, quindi, dal 1964 al 1972, come deputata al Parlamento. E, naturalmente, il ritorno suo lavoro di insegnante. Oggi la professoressa Levi è una signora novantaduenne dalla temprata eccezionale e dal carattere combattivo. Che conserva il vizio della memoria e la voglia di trasmettere, nelle sue visite alle scuole come testimone delle persecuzioni razziali del fascismo, il senso di quella esperienza.

Dal 1939 al 1946 lei era in esilio, in Bolivia. Qual è il ricordo del-

la guerra in Europa? Mio marito era medico e in Bolivia abbiamo cambiato sette volte casa. Ma anche dai posti più sperduti, abbiamo sempre seguito con grande partecipazione quanto avveniva in Europa. Seguivamo quelle vicende per radio e attraverso i giornali boliviani. E poi grazie alle riviste nordamericane, il *Time* soprattutto: io, che non conoscevo l'inglese, l'ho studiato per poterle leggere. Così abbiamo saputo dei campi di sterminio anche prima di quando si sia saputo in Europa. Vivevamo in una tensione continua: era spaventoso anche da lontano seguire, ogni giorno, l'avanzata delle truppe naziste. Però io non ho mai perso la fiducia. Ho capito che la guerra l'avrebbe vinta la democrazia quando è stata attaccata l'Unio-

ne sovietica. La svolta è stata Stalingrado. **E come avete vissuto le notizie sulla Resistenza in Italia?** Soffrivamo molto di non poter essere là. In quegli anni, mio marito ed io abbiamo vissuto la politica in modo molto profondo. Quando, negli Stati Uniti, si parlò dell'idea di fare una brigata di immigrati italiani per collaborare con la Resistenza abbiamo fatto domanda per andare a combattere. E poi anche all'Urss, e al Brasile. Poi la brigata non l'hanno fatta, ma sognavamo anche di notte di far parte della Resistenza. **Poi arrivò la primavera del 1945, la Liberazione, la fine della guerra...** Mi ricordo, ancora prima, nel 1943, la caduta del regime. Vivevamo in un accampamento minerario a 4000 metri, sulle Ande: una miniera di stagno. Io facevo la maestra in una povera scuola. Ero andata dove c'erano le casupole dei minatori, perché a volte arrivava qualche indio, da fuori, a vendere carote, mele, qualche uovo. Da lontano ho visto arrivare mio marito con una bottiglia in mano. Ho pensato: di nuovo un malato nell'accampamento... Lui si è avvicinato, ha rovesciato la bottiglia, che era di whisky, in un bicchiere e mi ha detto: «Bevi! È

caduto Mussolini!». Questo fu il primo momento emozionante. Nel 1945, quando finì la guerra, eravamo già a La Paz. Fu un giorno vissuto con grande commozione da tutti gli esuli politici. Abbiamo fatto una festa, in un teatro: c'erano anche esuli spagnoli, tedeschi, austriaci. Come italiana ho dovuto fare il mio primo discorso e ricordo che tremavo come una foglia. Mio marito, che era di Berlino, disse: «È finita l'epoca dell'orologio: non dovremo più trovarci alle 3 e 47 minuti, con precisione assoluta! Siamo liberi!». **Siete tornati in Italia subito.** Non aspettavamo altro. La nostalgia è una cosa tremenda: avevo una tale paura di dimenticare i quartieri di Torino che mi ripeteva i nomi delle vie. Ma sono grata alla Bolivia: un mondo così diverso, dove convivevamo il comunismo primitivo, il feudalesimo, il capitalismo yankee più opprimente, mi ha dato molto. Sono diventata comunista, allora, non nell'Italia fascista. Se sono ancora abbastanza combattiva, lo devo alla Bolivia, a quegli anni di vita dura, quasi selvaggia. **Nel nostro Paese lei ha vissuto anche un'esperienza di vita pubblica, politica. Come sono cambiati negli anni i 25 aprile della storia repubblicana?** Per me il 25 aprile ha sempre rap-

care al duce e ai suoi gerarchi. In questo contesto il venir meno, dal punto di vista politico, del richiamo alla Resistenza come elemento unificatore della cultura politica della Repubblica ha prodotto una critica revisionista che ne ha asserito il mero carattere di mito politico. E ha propugnato, al suo posto, l'astratta purezza di una posizione ad un tempo antifascista ed anticomunista, allora del tutto improponibile. Lungi dall'essere momento catartico di crisi e rinascita,

perciò, l'8 settembre 1943, giorno della capitolazione e del collasso totale delle forze armate del Regno d'Italia, è stata letta, in quest'ottica, come data di «morte della patria», a cui la Repubblica non avrebbe saputo sostituire null'altro che appartenenze partitiche, fonte di per sé di divisione e non di unità superiore. Ma - se questo fosse vero - come sarebbe possibile disgiungere la patria perita l'8 settembre dai panni d'orbace con cui l'aveva rivestita il regime fascista? Sarebbe necessario

e opportuno recuperare anche quel passato - rimasto indenne, come sostenne Renzo De Felice, dal «cono d'ombra della Shoah» - nell'ottica di una ricostruzione unitaria della memoria nazionale, che punti a riproporre agli italiani un'idea di patria frutto di una pacificazione generalizzata. Proposta da più parti in nome di logiche molto spesso meramente politicistiche, tale pacificazione si dovrebbe nutrire di un miscuglio di rimozioni, mezze verità, confusioni. Se, come ha correttamente ar-

Perché questa seconda patria potesse affermarsi, la prima doveva ineluttabilmente perire, con buona pace di ogni «buona fede», peraltro dubbia perché macchiata indelebilmente dal fumo dei crematori di Auschwitz. La sconfitta dell'Italia fascista e la resistenza dei popoli da essa occupati hanno opportunamente indicato agli italiani la strada che avrebbero a suo tempo dovuto percorrere per liberarsi da un regime che, oppressivo verso altre nazioni, aveva reso schiava la propria.

gomentato Claudio Pavone, la Resistenza fu anche «guerra civile», oltre che guerra di liberazione e guerra sociale, è stata autorevolmente sostenuta la necessità di comprendere le buone ragioni, la buona fede di entrambe le parti. Non può stupire, in questo clima, che qualche sindaco, un po' più esagitato - o più semplicemente un po' più ingenuo di altri - decida di far cosa patriottica intitolando una via, una scuola, un edificio a questo o quell'armese del ventennio nero. Ma un conto è la «patria» del fascismo, altra quella della democrazia repubblicana. Identico il nome, radicalmente diversi i contenuti.



Parla l'esule antifascista, docente all'Alfieri e già deputata nelle file del Pci

## «La scuola, per combattere la retorica sui ragazzi di Salò»

presentato la vittoria sul nazifascismo. Ma nel tempo le cose sono cambiate: non si celebra più il 25 aprile con la coscienza nazionale e politica dei primi tempi. Certo, nel 1946 c'era un clima diverso: dopo la vittoria c'era un sentimento di amicizia, di fratellanza, che non ho più ritrovato.

**Come è cambiata oggi la percezione di questa data, in Italia?**

È un momento drammatico, ma interessante. Quello che sta accadendo in Italia oggi, con i girotondi, mi sembra rappresenti una svolta: la gente torna nelle piazze, grazie a Internet, alle e-mail. È una cosa che dà fiducia, perché rappresenta la possibilità di ritornare a discutere di politica, per tutti. Dopo la fine della vita di sezione dei partiti c'è stato un vuoto, ma adesso si è trovata una forma di partecipazione molto più significativa e importante dei comizi, nei teatri o nelle strade. Certo c'è un filone revisionista che continua, si rafforza: condanna i partigiani, esalta i ragazzi di Salò. E dopo quel che è successo in Francia c'è da essere preoccupati.

**Qual è la sua impressione quando incontra gli studenti nelle scuole per parlare di quelle vicende?**

È dal 1975 che mi chiamano nelle scuole, in quanto ebrea, a parlare dell'

antisemitismo, della Shoah, del nazismo. C'era sempre un gruppo di studenti più attenti e un gruppo che si distraeva. Adesso ha notato che i giovani sono cambiati: stanno ad ascoltare anche per due ore, fanno domande, non perdono mai l'attenzione. Anche i più piccoli, nelle scuole medie. È una cosa importante. E c'è un certo coraggio anche nelle iniziative di alcuni insegnanti, che a volte noi testimoni facciamo più fatica ad avere. C'è una paura, che ci segna forse ancora, in fondo in fondo, nel subconsciente... Chi ha vissuto come me la storia del fascismo fin dalla sua nascita, per di più venendo da una famiglia antifascista, comunista, ha subito più di altri il terrore fascista. C'era la paura di lasciarsi sfuggire una frase di troppo. Oggi è meglio,

Le speranze della Resistenza si sono affievolite ma i giovanissimi vogliono sapere tutto, e molto più di ieri

anche se vedo di nuovo un rischio forte. Non c'è più quella libertà che c'era qualche anno fa. Persino negli anni di scontro più duro con i democristiani, quando gli insegnanti comunisti non erano ben visti, c'era però un confronto più intelligente. Adesso abbiamo un anticomunismo becero.

**Quali sono le strade perché la memoria della Resistenza, della Liberazione continui a essere viva nel rispetto del suo senso originario di lotta al nazifascismo?**

Purtroppo sui fatti di allora c'è molta ignoranza, anche nei giovani. Ma è proprio la scuola che può fare di più. Insieme alle altre forme di comunicazione. Bisogna far parlare i superstiti, che stanno scomparendo. Ma non basta: c'è un confronto, nella scuola, che va tenuto vivo. E bisogna evitare le ambiguità, come quelle di Violante sui ragazzi di Salò. Le faccio un esempio: per me la figura di Garibaldi ha avuto un significato mitico, da ragazzo. Rappresentava il meglio di ciò che l'Italia ha saputo produrre: il patriota, ma popolare. Ai giovani bisogna dare dei simboli positivi. Ognuno deve cercare di tener viva la memoria del 25 aprile. Adesso si tenta di cancellarlo. Ma non si può: è un momento fondamentale della storia dell'Italia di oggi.